

Nomine

Caterina Riva nuova direttrice artistica del Macte di Termoli

Caterina Riva è la nuova direttrice artistica del Macte, il Museo di Arte contemporanea di Termoli, Campobasso. Curatrice e critica d'arte contemporanea, Riva è stata dal 2004 al 2008 coordinatrice del Corso superiore di Arti visive della Fondazione Ratti di Como mentre dal 2007 al 2011 è stata direttrice e co-curatrice di «FormContent», spazio di progetto da lei fondato a Londra con Francesco Pedraglio e Pieternel Vermoortel.

La commissione presieduta da Paolo De Matteis Larivera, presidente del Macte, e composta da Laura Cherubini, Vincenzo de Bellis e Andrea Viliani, ha scelto Caterina Riva dopo una lunga selezione tra sessanta candidati provenienti da tutta Italia: la neodirettrice prenderà incarico a partire dal 1° settembre e guiderà per il prossimo triennio il Museo (fondazionemacte.com) inaugurato nell'aprile 2019 come polo



Caterina Riva,
critica e curatrice

culturale e centro per l'arte contemporanea per la città di Termoli e il Molise. «La programmazione del mio triennio — ha dichiarato Riva — si confronterà con la collezione del Museo, ponendola in dialogo con la produzione di mostre d'arte contemporanea ed eventi in un ecosistema tra storia dell'arte, presente sociale e le esplorazioni di artisti e curatori». (fr. a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfide Il saggio di Enrico Terrinoni

Dentro il vortice delle metafore di James Joyce

di **Nuccio Ordine**

La traduzione è una delle arti più difficili, complicate, sfuggenti. È il risultato di complesse negoziazioni in cui entrano in gioco idiomi diversi e differenti interpretazioni. Un corpo a corpo tra autore e traduttore, tra lingua di partenza e lingua d'arrivo, tra passato e futuro, tra dire e ridire, tra riprodurre meccanicamente e ricreare. E se questo è vero per ogni avventura traduttiva, figuriamoci quanto debba essere ancora più vero per le imprese che vengono oggettivamente riconosciute come «impossibili»: rendere traducibili opere nate con il marchio dell'intraducibilità.

Come ci si comporta di fronte alle trappole linguistiche, ai giochi allusivi, alle libere associazioni, al furore creativo di James Joyce? Come ci si misura con testi recalcitranti e indomabili, come l'*Ulisse* o *Finnegans Wake*, che hanno fatto tremare le vene e i polsi ai più agguerriti traduttori?

A questi temi Enrico Terrinoni, fine anglista e stimato traduttore di Joyce, consacra un volume intitolato *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura* (il Saggiatore, pagine 220, € 24). Si tratta di un diario di bordo in cui l'autore, con l'intento di svelare il processo che conduce al testo finale, ha annotato riflessioni, scelte, dubbi, esitazioni, contraddizioni, emersi nel corso degli anni dedicati a studiare e a volgere in italiano l'*Ulisse* e *Finnegans Wake*. Nelle vesti di traduttore-errante (esposto agli inevitabili rischi dell'errore e dell'errare legati all'ardua impresa), Terrinoni racconta le sue peripezie per

orientarsi nella labirintica scrittura joyciana. Non è per nulla facile, infatti, rendere possibile l'impossibile. Di fronte a opere considerate da alcuni «illeggibili», bisogna essere pazienti, umili, disponibili all'ascolto, per reggere la sfida. Joyce richiede una lettura lenta, e un'attenzione intensa.

Pretende dal suo traduttore lo stesso impegno e lo stesso tempo che lui ha dedicato alla composizione dei suoi testi. Ecco perché l'espressione «I am simpliciter arduus» («sono semplicemente difficile») può essere considerata un manifesto, un ossimoro capace di racchiudere l'invito a percorrere gli opposti, a superare i limiti, a valicare i confini.

Di fatto, Terrinoni mentre traduce si lascia tradurre, trasportare, trascinare nel vortice delle metafore, nei giochi di parole (*play* in inglese significa giocare e creare), nei dedali (Stephen Dedalus?) della scrittura. La sua stessa prosa saggistica è contaminata dallo stile delle opere di cui parla, diventa a tratti allusiva e velata. Non esiste l'intraducibile quando l'atto del tradurre si confonde con la vita. Lo aveva spiegato bene Giordano Bruno: una cosa è sostituire, meccanicamente, parole con parole, un'altra cosa ancora è penetrare un testo con i «sentimenti». Non a caso Terrinoni dedica varie pagine ai debiti di Joyce nei confronti del Nolano (a cui l'irlandese si ispira quando elabora le peregrinazioni di Leopold Bloom), intrecciando il pensiero e il destino di questi due eretici capaci di plasmare la scrittura a loro piacimento e frantumare ogni barriera per errare nell'universo infinito.

Questo saggio, insomma, è l'appassionato racconto di un atto d'amore per Joyce, per la traduzione, per la letteratura. Un esercizio autobiografico in cui la libertà delle parole deve fare i conti con le parole in libertà di uno scrittore (Joyce) e di una pratica (la traduzione) che hanno finito per segnare la vita di Terrinoni. Perché proprio nell'atto del tradurre si percepisce ancora meglio il labile confine tra *word* (parola) e *world* (mondo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pontefici



● Dal 2 marzo scorso sono aperte alla consultazione le carte dell'Archivio Apostolico Vaticano relative al pontificato di Pio XII (Eugenio Pacelli, 1876-1958, nella foto più in alto). L'emergenza Covid-19 ha indotto poi a chiudere l'archivio. È intervenuta quindi la riapertura con una serie di limiti per evitare i rischi di contagio

● Alcuni documenti rinvenuti nell'Archivio Vaticano mostrano che l'attuale senatrice a vita Liliana Segre e il padre Alberto, come molti altri ebrei deportati dai nazisti, furono oggetto di interventi umanitari della Santa Sede

● Nell'agosto 1944 ci fu un passo presso i tedeschi, tramite la nunziatura di Berlino, da parte di Giovanni Battista Montini (1897-1978, nella foto più in basso), il futuro papa Paolo VI, allora sostituto della Segreteria di Stato vaticana

Shoah Esponenti della Santa Sede, compreso il futuro papa Paolo VI, chiesero invano notizie ai nazisti

Quando il Vaticano si mosse per soccorrere Liliana Segre

di **Andrea Riccardi**

Una delle tante storie dolorose degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale ha lasciato una traccia nell'Archivio Apostolico Vaticano, recentemente aperto proprio per quegli anni. Potrebbe confondersi tra la gran mole di testi sulla vicenda, se non manifestasse la tenacia degli affetti che lottano a mani nude contro la macchina implacabile dello sterminio. Riguarda un personaggio noto, la senatrice a vita Liliana Segre, deportata con suo padre Alberto a Auschwitz, da una Milano che la senatrice definisce immersa nell'«indifferenza». E l'indifferenza era cominciata ben prima di quando Alberto Segre e sua figlia quattordicenne furono forzati a salire, il 30 gennaio 1944, sulla tradotta al binario 21, sotto la Stazione Centrale di Milano, divenuto ora un luogo impressionante della memoria.

Alberto Segre aveva deciso di non fuggire al momento delle leggi razziste del 1938, come ricorda la senatrice, nonostante le pressioni fattegli dal padre di Tullia Zevi, suo amico, tale era la fiducia nell'Italia. Poi nel 1943 tutto precipitò, una fuga fallì e il loro destino fu segnato. Tuttavia, qualcuno non si era rassegnato a perderli nel turbine della guerra e dello sterminio. Erano i fratelli della madre di Liliana, Lucia, morta quando lei non aveva ancora un anno: Oscar e Dario Foligno. Oscar, internato in Svizzera, sollecitò la nunziatura apostolica a Berna, guidata da monsignor Filippo Bernardini, in contatto con gli ambienti ebraici e la Croce Rossa internazionale. Il 30 giugno 1944, Foligno inviò un messaggio che ancor oggi è toccante nella sua semplicità: «Pensovi con tanto affetto tranquillizzatemi vostro stato di salute indicando se possibile invio pacchi... Abbiate fede vi abbraccio Oscar». Il testo è stringato: non si poteva superare le 25 parole. Sperava che i suoi cari avrebbero potuto leggerlo. Li pensava deportati in Slovacchia.

Venti giorni dopo, la nunziatura di Berlino, sollecitata da quella di Berna, registrò che ogni passo per loro doveva farsi presso il Comitato internazionale della Croce Rossa, perché quella italiana si rifiutava. Il nunzio a Berlino, Cesare Orsenigo, inoltrò la segnalazione alla delegazione del Comitato internazionale a Berlino, il 25 luglio 1944: si vorrebbero notizie di Alberto e Liliana Segre, «tra gli ebrei italiani internati». A ottobre il Comitato risponde, segnalando di aver ricevuto anche un'altra sollecitazione da Oscar Foligno e un messaggio da trasmettere ai Segre che suona così: «Io sono in



Qui sopra:
Liliana Segre (1930), deportata dai nazisti, è stata nominata senatrice a vita il 19 gennaio 2018 dal capo dello Stato. A sinistra: Liliana bambina con il padre Alberto Segre, deportato con lei e morto ad Auschwitz

eccellente salute così come i parenti di Roma, da cui ho ricevuto recentemente delle buone notizie. Baci affettuosi». Sentimenti e affetti familiari cercavano di forzare l'abisso in cui i deportati erano piombati, provando a vincere distanze imposte e fili spinati. Ma, da parte tedesca, solo silenzio.

Per i Segre si muove direttamente il Vaticano. Un telegramma del 23 agosto 1944, firmato dal sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, che allora si occupava della commissione soccorsi (un ufficio operativo sulla guerra e le ricadute

umanitarie), è spedito al nunzio a Berlino: «Prego Eccellenza Vostra Reverendissima assumere notizie giovinetta Liliana Segre che pare trovata campo di concentramento Pomerania Greifswald. Voglia V.E.R. prestare possibilmente assistenza». Non si fa cenno ad Alberto Segre. Anche il luogo di destinazione di Liliana è cambiato. Probabilmen-

Le iniziative

Gli zii materni di Liliana, Oscar e Dario Foligno, cercarono l'aiuto delle autorità ecclesiastiche

te l'interessamento autorevole è stato sollecitato dall'altro zio di Liliana, Dario Foligno. Dario, nel 1937, si era convertito al cattolicesimo leggendo Sant'Agostino ed era avvocato rotale. Aveva passato un momento difficile durante la razza degli ebrei di Roma il 16 ottobre 1943, ma era stato liberato dal Collegio militare, luogo di concentrazione degli ebrei strappati alle loro case, come coniuge di famiglia mista con moglie «ariana» (non come convertito). Foligno si era poi rivolto a Montini per essere nascosto, non sentendosi sicuro, ed era stato aiutato.

Il passo autorevole di Montini fa muovere la nunziatura a Berlino direttamente presso il ministero degli Esteri tedesco, il 19 settembre 1944. Non arrivò nessuna risposta, come era uso quando si trattava di ebrei, per significare che di loro non si poteva trattare con il ministero. Una nota, senza data, conservata tra le carte vaticane, fa stato di vari passi vaticani per gli ebrei, concludendo: «Tutte le segnalazioni a favore dei non ariani arrestati, fatte all'ambasciata di Germania, non hanno sortito alcun effetto». Descrive il muro che i diplomatici vaticani si trovavano innanzi. Pio XII doveva conoscere la vicenda di Liliana Segre, perché, dopo la fine della guerra, quando la ricevette in udienza, presentatagli dallo zio Dario, vedendola in ginocchio secondo il protocollo, le disse: «Alzati! Sono io che dovrei stare inginocchiato davanti a te».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Londra

Va all'asta trittico di Banksy Il ricavato in beneficenza



Va all'asta oggi, nella sede londinese di Sotheby's, il trittico di Banksy *Mediterranean Sea View 2017* (sopra). Il ricavato (stima: 876 mila-1.3 milioni di euro) andrà al Bethlehem Arab Society for Rehabilitation, non profit che offre servizio medico a Betlemme, dove Banksy ha progettato il Walled Off Hotel. Il trittico è una riflessione sul dramma della migrazione nel Mediterraneo. La stessa asta propone due opere di Rembrandt e Bellotto: *Autoritratto con colletto e cappello nero* (1632) del pittore olandese (stima: circa 13-17 milioni di euro), e *Dresda, veduta del canale dello Zwinger* (1758; stima: circa 3-4 milioni di euro) di Bellotto. (ma. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA